

BEPPE MONGA

PERSONAGGI E FATTI NELLA STORIA DELLA CHIESA



Raccolta di articoli
pubblicati sul foglio "*La Fonte*"
della parrocchia *Ss. Pietro e Paolo* di Desio
anno 2019
dal Manuale "STORIA DELLA CHIESA"
di U. Dell'Orto e S. Xeres, editrice Morcelliana

Indice

Introduzione.....	3
Antonio, Pacomio e Basilio tre pilastri del monachesimo	4
San Giovanni Crisostomo ovvero la schiettezza evangelica nei luoghi di potere	5
Il vescovo Ambrogio e l'autorità imperiale	6
Benedetto da Norcia e la sua Regola	7
San Gregorio Magno: i motivi della sua grandezza.....	8
Presupposti e attuazione dello Scisma d'Oriente del 1054	9
Le abbazie: alcuni volti diversi del monachesimo medievale.....	10
Mutamenti strutturali e nascita delle parrocchie	11
Lo scisma d'Occidente: una pagina grigia e poco nota	12
Il Concilio di Trento.....	14
Innovazioni e certezze nella Chiesa post-tridentina.....	15
La Chiesa e la Rivoluzione francese.....	17
Il risveglio missionario dell'Ottocento	19

Introduzione

Ho il piacere di pubblicare una serie di articoli, apparsi sul foglio “La Fonte”, bollettino della mia parrocchia Ss. Pietro e Paolo in Desio, riguardanti personaggi e fatti determinanti della Storia della Chiesa.

Si tratta di spunti che, pur nella loro obbligata sinteticità, intendono farci conoscere più da vicino alcuni personaggi ed eventi che costituirono pietre miliari nel lungo cammino ecclesiale.

Un ringraziamento va al prof. *don Umberto Dell’Orto*, coautore del Manuale* da cui sono tratti questi appunti, che gentilmente ha provveduto a revisionare gli articoli qui proposti.

Beppe Monga

* UMBERTO DELL’ORTO – SAVERIO XERES,
Manuale di Storia della Chiesa,
Morcelliana, Brescia, 2018.

1.

Antonio, Pacomio e Basilio tre pilastri del monachesimo

Sin dalle sue prime origini la Chiesa vide al suo interno la presenza di uomini e donne che intendevano ricercare Dio, attraverso un percorso di vita appartata, interamente a Lui consacrata, premessa alla successiva fondazione di comunità monastiche. Nel IV secolo questa esperienza trovò una particolare diffusione, specialmente nell'area orientale del Mediterraneo, dove si distinsero due zone: l'Egitto settentrionale e la Turchia centrale, allora nota come Cappadocia.

Uno scritto del vescovo di Alessandria d'Egitto Atanasio ne è preziosa testimonianza. Era il tempo di forti dibattiti concernenti la divinità di Gesù Cristo: gli ariani, a cui Atanasio si oppose, intendevano Gesù Cristo non come Figlio di Dio ma come una figura mediana tra l'unico Dio e gli uomini. In conseguenza delle sue prese di posizione a favore della divinità di Gesù Cristo, Atanasio per ben cinque volte nel giro di trent'anni (335-365) venne esiliato, il che propiziò la diffusione del suo testo sul monachesimo egiziano, permettendo anche all'Occidente di conoscerlo. Atanasio, dunque, scrisse la "*Vita di Antonio*", presentandolo come la personalità di riferimento di quel monachesimo. *Antonio*, nato da una famiglia cristiana a metà del III secolo e morto centenario, si era ritirato nella regione più interna del deserto egiziano, ma anziché raggiungere, com'era suo desiderio, la solitudine totale per stare unicamente con Dio, vide la sua persona sempre più stimata da altri "solitari", ossia eremiti, così da venire chiamato "padre" (abba), cioè capace di generare altri a quello stile di vita cristiano. Con Antonio abate, cioè "padre", il monachesimo divenne una realtà sempre più aggregante e

un passaggio fondamentale avvenne con un altro egiziano, *Pacomio*, che intorno al 320 avviò una forma di vita comune con semplici e nello stesso tempo fondamentali norme di comportamento: il lavoro che permette il sostentamento ma consente anche di venire in soccorso ai bisognosi, la preghiera che deve essere incessante, l'attenzione e cura verso le Scritture, l'amore fraterno. Insomma, grazie a Pacomio, alla vita condotta da singoli monaci (eremitismo) si affianca quella di monaci raccolti in comunità (cenobitismo).

Basilio di Cesarea, compare sulla scena più tardi, attorno al 360, appena nominato presbitero dal vescovo Eusebio e ha modo di entrare in contatto con esperienze monastiche già largamente diffuse nella regione in cui visse, la Cappadocia: qui vi erano anche comunità monastiche a base familiare, quale quella della sorella Marcrina. Il nome di Basilio è legato ad un monachesimo non solo inteso come esperienza spirituale ed espressione ecclesiale ma anche come dimensione sociale, divenendo luogo di accoglienza per i poveri, i malati e per gli stranieri: il quartiere di Cesarea che ospitava questo genere di comunità monastica, riferimento per altri gruppi analoghi, assunse il nome di "Basiliade". La "Regola" redatta da Basilio, nel frattempo divenuto vescovo di Cesarea, è costituita da una serie di domande e risposte (per intenderci sul genere del "Catechismo di Pio X"), aventi per oggetto la Scrittura, la liturgia e la vita cristiana. Basilio combatterà a lungo anche le eresie ariane, divenendo autore di svariate opere dogmatiche, grazie alle quali è puntualizzata la divinità non solo di Gesù Cristo ma anche dello Spirito Santo: un'impostazione che verrà espressa dal concilio di Costantinopoli (381) con il "Credo" che ancor oggi recitiamo nella messa. Alla luce di quanto esposto non si fatica a capire perché Basilio di Cesarea è conosciuto come "Basilio il Grande".

2.

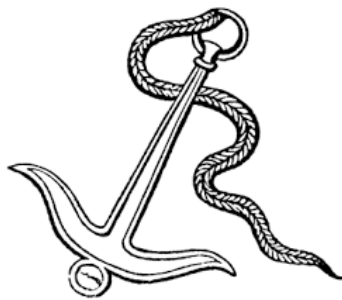
San Giovanni Crisostomo ovvero la schiettezza evangelica nei luoghi di potere

Giovanni, nato ad Antiochia, probabilmente nel 350, è conosciuto come *Crisostomo* che significa “*Bocca d’oro*”. Da giovane ebbe un’elevata formazione alla scuola di Diodoro il Tarso e nel frattempo ricevette il battesimo e l’incarico di lettore. In seguito si dedicò a un’austera vita monastica nel deserto. Nel 381 fu richiamato in città dal vescovo di Antiochia Melezio che lo ordinò diacono. Fu poi presbitero e nel 397 venne nominato addirittura alla sede episcopale di Costantinopoli, ormai divenuta la cattedra più rilevante in Oriente, trovandosi nella città dell’imperatore, e quindi carica ambita da diversi altri aspiranti e motivo di situazioni conflittuali, che si ripercuoteranno sul futuro di Giovanni.

Nella capitale dell’impero d’Oriente, il vescovo Giovanni si presentò come monaco che chiedeva rigore e fervore, trovando una realtà complessa e refrattaria al suo stile schiettamente evangelico: il fatto che in modo inusuale vi risiedessero parecchi vescovi, oltre a un a un clero numeroso, con un elevato numero di monasteri e monaci, aveva posto la sede episcopale al crocevia di intrighi ecclesiali e politici. Giovanni, predicatore insuperabile, pronunciò sermoni severi con cui fustigava vizi e tiepidezze, non risparmiando gli stessi ecclesiastici. Non badando a cautele diplomatiche, stigmatizzò perfino la condotta perversa della stessa corte dell’imperatore Arcadio e di sua moglie Eudossia. Suscitò invidie che causarono

l’insorgere di calunnie e di false testimonianze nei suoi confronti (le fonti antiche parlano di un fronte formato anche dall’imperatrice e da donne altolocate) e nel 403 il vescovo Crisostomo finì per venire deposto sulla base di accuse pretestuose da un gruppo di vescovi riuniti in un sinodo a Calcedonia, uno dei quartieri di Costantinopoli. Fu mandato in esilio, nonostante le proteste del popolo che lo apprezzava.

Dopo alcuni mesi venne invitato a ritornare in città ma la sua permanenza a Costantinopoli durò circa un anno. I vescovi a lui contrari, nella Pasqua del 404 inviarono soldati che infierirono sui fedeli e sui catecumeni che proprio nella liturgia pasquale ricevevano i sacramenti dell’iniziazione cristiana e il Crisostomo venne nuovamente esiliato dapprima in Armenia, per poi venire condannato a vivere in una sede ancor più distante, morendo durante questo secondo trasferimento nel settembre 407.



Prima dell’ultimo esilio, Giovanni aveva inviato a Roma lettere con le quali denunciava la grave situazione della chiesa e della corte di Costantinopoli, destinate a papa Innocenzo e ai vescovi delle due più importanti sedi occidentali, Milano e Aquileia. Vista quella documentazione i destinatari sostennero la causa di Giovanni, interrompendo i loro rapporti con l’Oriente dal 403 a 415, quando la memoria del Crisostomo venne riabilitata. La vicenda però, mentre evidenziava una personalità dall’elevato profilo cristiano, causò un più che decennale distanziamento tra Roma e Costantinopoli, ossia tra Chiesa occidentale e la Chiesa orientale, contribuendo ad immetterle sulla fatale via che con il passare dei secoli porterà alla separazione tra le due Chiese, resa ufficiale con lo scisma del 1054.

Il vescovo Ambrogio e l'autorità imperiale

Esaminiamo in questa sede alcune vicende dell'episcopato di sant'Ambrogio, riguardanti i suoi rapporti con l'autorità imperiale. Quando nel sec. IV, dopo la libertà ottenuta dalla Chiesa nel 313 mediante il così detto *editto di Milano*, il cristianesimo si diffuse nell'Impero romano, non mancarono diversi episodi di contrapposizione tra imperatore e Chiesa.

Ambrogio, che da governatore dell'Italia settentrionale nel 374 divenne vescovo di Milano, mostrò in più occasioni tutta la sua fermezza, rimarcando quali fossero i confini tra le competenze dell'autorità religiosa e di quella civile. È facile intuire che ottenne i risultati voluti in virtù del suo carisma ma soprattutto della sua alta preparazione amministrativa e giuridica, culminata, come ricordato, con l'incarico di governatore. Di tutto questo sono prova tre fatti.

Il primo risale al 384 e riguarda la vicenda dell'*altare pagano della Vittoria*, posto nel senato a Roma, di fronte al quale i senatori giuravano da secoli la loro fedeltà all'impero. Su richiesta delle autorità religiose cristiane, l'altare, segno della religiosità pagana, era stato rimosso; ricollocato dai fautori del paganesimo venne in seguito ancora rimosso. Il prefetto romano Simmaco, che voleva tenere viva la tradizionale religione pagana, chiese che quel simbolo venisse ricollocato nel Senato: il vescovo Ambrogio, con un intervento da cui traspare tutta la sua preparazione diplomatica, sostenuta da una forte

fedeltà, fece in modo che l'altare non venisse mai più ricollocato: ne risultò chiaramente che non era più il paganesimo ma il cristianesimo ad essere uno dei valori di riferimento dello Stato romano.

Due anni più tardi Ambrogio risolse la *questione delle Basiliche contese*. L'imperatrice Giustina si era fatta portavoce degli ariani, che sappiamo erano cristiani che ritenevano che Gesù Cristo non fosse Figlio di Dio ma un mediatore tra l'unico Dio e l'umanità: ebbene Giustina chiese che alcune chiese venissero concesse per il culto ariano. Ambrogio si oppose fermamente all'interlocutrice, affermando con umiltà ma con chiarezza che decisioni di questo genere spettassero all'autorità religiosa, cioè ai vescovi, e non a quella civile, affermando: "L'imperatore è dentro la chiesa, non sopra la chiesa".

Terzo episodio: nel 390 a Tessalonica le truppe imperiali, col benestare dell'imperatore Teodosio, uccisero un gran numero di inermi cittadini, si dice settemila, per rappresaglia, a seguito dell'uccisione del loro comandante.

Ambrogio scomunicò l'imperatore, cui venne interdetto l'accesso al vestibolo della Basilica milanese: "Tu, o imperatore, regni su uomini della tua stessa natura e perciò anche tuoi compagni di servitù: uno solo è il Signore re di tutti". L'imperatore accettò la penitenza impostagli e dopo otto mesi il vescovo gli revocò la scomunica, ma quando in occasione della riconciliazione, l'imperatore cercò di varcare i cancelli dell'altare, Ambrogio replicò: "O imperatore, l'interno è accessibile solo ai sacerdoti, esci dunque e unisciti agli altri della folla. La porpora infatti fa re, ma non sacerdoti!". Ambrogio indicando a chiare lettere i confini tra l'autorità civile e quella religiosa, col suo forte carisma seppe anche farli rispettare.



Benedetto da Norcia e la sua Regola

La storia del monachesimo aveva visto il proliferare di varie *Regole*, ossia semplici modi di vita che aiutavano i vari cenobi nella ricerca della perfezione. Con il VI secolo e l'arrivo sulla scena di Benedetto da Norcia si posero le premesse affinché la *Regola* maturata dalla sua esperienza monastica avesse la preminenza sulle altre e divenisse esemplare per i gruppi monastici in Occidente, fornendo tra l'altro un contributo primordiale alla formazione della civiltà europea.

Benedetto nacque intorno al 480 da famiglia benestante e venne inviato a Roma per la sua formazione. Fu presto colpito dalla mediocrità della vita che regnava in un'Urbe ormai priva di un efficace potere civile. Si trasferì in una comunità di monaci ma, ancora non appagato, decise di ritirarsi a vita solitaria a Subiaco. Fu un periodo di profonda maturazione e purificazione interiore. Avvicinato da alcuni pastori, cominciò a evangelizzarli, giungendo a formare piccole comunità che voleva fossero costituite da dodici monaci: queste gemmavano e quando superavano tale numero sacro andavano a formare altre comunità autonome. Benedetto fondò in seguito un monastero sul Monte Cassino, sulle rovine del tempio di Apollo, che si caratterizzò per l'accoglienza verso poveri e pellegrini. La sua fama si propagò velocemente, tanto che il re dei Goti, Totila, nel 546 lo volle incontrare prima di invadere Roma. Benedetto lo ammonì, predicendogli una rapida morte, che avvenne di lì a poco. Lo stesso Benedetto morì probabilmente nel 547, lasciando alla Chiesa quel capolavoro che è la sua *Regola*.

La *Regola* benedettina si ispirava ad una già esistente, la cosiddetta *Regola del Maestro*, di un anonimo monaco vissuto qualche decennio addietro. Infatti ne riprendeva diverse parti ma la arricchiva con molti

riferimenti alla Sacra Scrittura, con l'invito ad ascoltare la Parola, a conformarsi all'immagine di Cristo, all'obbedienza, al silenzio, al raccoglimento e all'umiltà di vita. La nuova *Regola* mostrava un chiaro connubio tra lavoro e preghiera, azione e riposo, relazioni fraterne tra monaci e ospiti di una comunità monastica e desiderio ardente di Dio.

Benedetto voleva che la stessa obbedienza non fosse frutto di imposizioni ma che dovesse sgorgare dal cuore: lo stesso abate non doveva "comandare" ma amare e farsi amare e il suo ruolo come guida aveva la funzione di infondere nei monaci il fermento della santità; egli doveva essere quello che il suo nome esprime, un padre («abate» viene da «abba», che vuol dire padre). Rispetto alle regole che l'avevano preceduta, quella di Benedetto valorizzava la lettura, la riflessione, la conservazione dei codici sia liturgici che letterari: da queste indicazioni dipese in misura fondamentale la trasmissione del sapere dal mondo antico all'età medievale, gettando le basi culturali dell'Europa.

Tra l'altro Benedetto affermava: *“Questa Regola noi l'abbiamo stesa perché osservandola nei monasteri possiamo dar in qualche misura prova almeno di un retto comportamento e di un inizio di vita monastica. Ma per chi vuole procedere in fretta verso la perfezione di tale vita sono a disposizione gli insegnamenti dei santi Padri che, messi in pratica, sono in grado di condurre l'uomo al culmine della perfezione. In verità quale pagina o quale parola d'autorità divina dell'Antico e del Nuovo Testamento non è la norma più retta per la vita umana?”*. Dunque, Benedetto era consapevole di aprirsi ad un cammino che di sua natura andava oltre quello indicato dalla sua *Regola*.

In un'epoca di crisi, di guerre, di effrate violenze, di smarrimento dei riferimenti culturali, come fu la sua, Benedetto entrò nella storia dell'uomo mostrando che si può trovare sempre un orientamento grazie al Vangelo, all'accoglienza fraterna, alla coltivazione della cultura. Il suo insegnamento

sarebbe in seguito stato rilanciato da san Gregorio Magno che presentò nei suoi *Dialoghi* una biografia di san Benedetto. Ma solo con l'inizio del sec. IX la *Regola* benedettina iniziò ad essere introdotta nella maggioranza della comunità monastiche occidentali.

5.

San Gregorio Magno: i motivi della sua grandezza

Gregorio nacque a Roma intorno al 540 da genitori venerati come santi, che gli trasmisero quale esempio di vita la loro profonda fede. Da subito ricevette una raffinata formazione culturale, divenendo prefetto dell'Urbe nel 572. La situazione romana non era a quei tempi tra le più tranquille, dopo un duplice saccheggio subito dai Goti e la progressiva espansione territoriale in Italia da parte dei Longobardi.

Gregorio organizzò l'assistenza a numerosi profughi che accorrevano verso Roma: lo fece, più che per la carica che ricopriva, per una passione nutrita dalla sua scelta di vita monastica. Riuscì a fondare sei monasteri in Sicilia e lui stesso trasformò la sua dignitosa dimora sul Celio in un cenobio, con regola di ispirazione benedettina. Venne poi nominato diacono e rappresentante di papa Pelagio II a Costantinopoli.

A seguito dei saccheggi dei longobardi, la situazione nell'Urbe si fece drammatica e il papa richiamò a Roma Gregorio per aiutarlo a superare le difficoltà del tempo, appesantite da ripetute alluvioni e dal sopraggiungere della peste (590), che condusse alla morte lo stesso papa. Per la sua successione il popolo elesse proprio Gregorio, nonostante non fosse neppure sacerdote. Ordinato nel settembre 590, iniziò il suo pontificato con un'attività notevole, pur essendo di salute cagionevole, rivelando una singolare capacità

di lettura della realtà di quei tempi. Particolarmente incisive furono le sue omelie e le numerose lettere inviate a diversi interlocutori. Dovette supplire alla mancanza di efficacia delle autorità civili, difendendo la cultura romana, organizzando il patrimonio della Chiesa a servizio dei bisognosi; fu attento alle riforme liturgiche e nel contempo divenne artefice di azioni di pace nei confronti dei longobardi (il figlio di Teodolinda venne battezzato secondo il rito cattolico-romano). A questo popolo rivolse un'attenzione specifica, donando ad esempio a Teodolinda preziose reliquie per la costituenda chiesa di san Giovanni Battista a Monza, che fanno parte dell'attuale tesoro della basilica monzese. La sua opera missionaria si estese anche verso i Visigoti di Spagna e favorì la conversione al cattolicesimo degli Angli e dei Sassoni, sostenendo la missione di Agostino di Canterbury, artefice materiale dell'azione missionaria oltre Manica.

Gregorio fu altresì rispettoso dei diritti di autonomia delle sedi patriarcali di Alessandria, Costantinopoli e Antiochia e, nei confronti dell'intero mondo cristiano, al titolo di "papa universale" preferì quello di *servus servorum Dei* (= servo dei servi di Dio).

Fu inoltre attento alla santità di vita dei Pastori delle varie chiese locali. La sua azione nel mondo cristiano non rimase isolata ma trovò supporto in eminenti soggetti che operarono prima e dopo di lui: Germano di Parigi, Gregorio di Tours, Arnolfo di Metz, in area franco-tedesca; Isidoro di Siviglia e Martino di Braga in area iberica; Colombano che dall'Irlanda compì un viaggio missionario in Italia, fino ad arrivare a fondare il monastero di Bobbio. Da rimarcare l'azione della regina dei Franchi Radeconda e di santa Clotilde, fondatrici di vari monasteri e di *hospitales* per i più poveri.

Gregorio morì nel 604 dopo quattordici anni di un pontificato così intenso da ricevere l'epiteto di "Magno" cioè "grande". La sua festa liturgica ricorre il 3 settembre.

Presupposti e attuazione dello Scisma d'Oriente del 1054

Lo Scisma d'Oriente costituisce una dolorosa tappa della storia della Chiesa, nella quale si verificò la separazione della Chiesa orientale con sede a Costantinopoli.

Questa vicenda, che si consumò nel giro di poco tempo alla metà del sec. XI, ha però radici profonde, come già ricordato al tempo di Giovanni Crisostomo, quando all'inizio del V secolo per più di un decennio si interruppero i rapporti tra Chiesa occidentale e Chiesa orientale. In seguito vi furono altre fratture, poi ricomposte, e attestandoci al sec. X si nota una situazione che prelude a quanto sarebbe accaduto nel secolo successivo. Il mondo occidentale e soprattutto la penisola italiana, furono allora oggetto degli assalti dei Saraceni (soprattutto nel sud) e delle non meno disastrose invasioni dei Vichinghi e degli Ungari, che si avventarono su città e su monasteri. Ne conseguì un clima di generale decadenza che si estese alla stessa curia romana, che perse progressivamente la sua capacità di guida verso la cristianità occidentale e che fu protagonista di un'epoca di frodi e di avidità di potere dei suoi funzionari. Contemporaneamente si succedevano sulla cattedra di Pietro una serie di pontefici deboli e in balia degli eventi, con l'aristocrazia romana arbitra delle nomine papali.

Da tempo erano sorte tra Roma e Bisanzio rilevanti tensioni su questioni liturgiche e su temi di dottrina, che si aggiungevano alle ormai consolidate diversità nella lingua e nei riti. Inoltre, il cristianesimo orientale aveva rafforzato la sua azione

missionaria, soprattutto riguardo alla conversione delle popolazioni slave e bulgare. In particolare, la regione balcanica si rivelò come luogo di contrapposizione, dal momento che in Serbia si affermò il primato bizantino, mentre in Croazia fu maggioritaria la presenza dei vescovi latini: in pratica la regione che poteva essere punto di incontro e di integrazione tra il mondo greco e quello romano divenne una marcata frontiera tra le due realtà ormai tra loro contrapposte. La difficile evangelizzazione delle popolazioni slave, ma anche ucraine, potenziò l'autorità del patriarca di Costantinopoli, che, estendendosi anche all'ambito civile, si trovò in forte sintonia con l'imperatore.

Va sottolineato che la Chiesa orientale, pur nel suo apparente fulgore, si era appesantita di conformismo e di torpore spirituale, con una liturgia splendida ma formale, con un episcopato formato da alti dignitari, deboli sotto il profilo spirituale e con una teologia sofisticata ma decisamente astratta.

Tenendo presente questa situazione pregressa non fa meraviglia quanto avvenne a metà del secolo XI: il patriarca orientale Michele Cerulario, temendo di venire sopraffatto dall'autorità romana, iniziò una campagna fortemente ostile verso Roma, chiudendo tutte le chiese latine presenti in Costantinopoli e rendendole oggetto di atti di vandalismo. L'arcivescovo di Bulgaria nel frattempo si opponeva al papa, condannando alcune norme proprie dei riti latini, tra cui l'uso del pane azzimo per l'Eucaristia. Leone IX inviò in oriente un suo legato, il cardinale Umberto di Silva Candida, che trovò estrema freddezza da parte del patriarca, constatando l'impossibilità di un accordo tra le parti. Il cardinale tenne un comportamento che fece precipitare le cose perché, di per sé già poco conciliante per natura, abbandonò Costantinopoli, non prima di lasciare sull'altare di

Santa Sofia una lettera di scomunica contro il patriarca e i suoi collaboratori. Il patriarca a sua volta scomunicò gli inviati del papa. Era il 1054: la frattura in sé era grave ma non definitiva, ma le notevoli diversità maturate tra i due riti e le diverse concezioni spirituali resero allora irrimediabile la separazione dell'Oriente. In occasione di due concili ecumenici (a Lione nel 1274 e a Firenze nel 1439) furono stipulati dei trattati di unione tra le due Chiese che, però, rimasero solo sulla carta. Alla fine del Concilio Vaticano II, nel dicembre 1965, grazie soprattutto alle due grandi personalità di papa san Paolo VI e del patriarca ecumenico di Costantinopoli Atenagora I, furono abolite le reciproche scomuniche del 1054: è vero, la separazione rimane ancora ma nessuna delle due Chiese ha smesso di camminare sulla strada che può condurre all'unità.



monachesimo occidentale. Della Regola di Benedetto tratteneva soprattutto l'importanza e il tempo dedicato alla preghiera, con una vita comunitaria ritmata dall'ufficiatura. Ne derivarono accurate liturgie, la cui solennità era supportata dal canto: il suo secondo abate *Odone* compose splendide antifone. Su questa tradizione la bella chiesa costruita alla fine dell'XI secolo era permeata dal suono di strumenti innovativi per la liturgia: liuto, cembalo, salterio e tintinnabolo. La giornata di preghiera iniziava nel cuore della notte e vedeva più riprese fino al calar del sole.

Il successo di Cluny si deve alla caratura dei suoi primi abati, che crearono nuovi cenobi, dapprima in Alsazia, a Pavia e in Provenza, per continuare la propria diffusione nella difficile area tedesca (ove era forte la resistenza del sovrano), espandendosi anche in Lombardia. Tra le grandi figure di abati è da ricordare quella di Pietro di Montboissier (1122-1157) chiamato *Pietro il Venerabile*, che riuscì a portare pace e ordine dopo un periodo di crisi dell'abbazia cluniacense, confermandosi nella dedizione alla preghiera e alla contemplazione.

Un rapporto particolarmente felice coi Papi dell'epoca, permise al cenobio una piena autonomia, sottraendolo alla giurisdizione dell'ordinario diocesano e quindi alla possibile intromissione dei vescovi sulle nomine degli abati. Anche questa fu una delle ragioni per cui Cluny e le abbazie derivate risultarono come modello esemplare per il mondo monastico occidentale.

Non mancarono però in quell'epoca abbazie che fecero percorsi differenti.

In Italia si distinse l'**abbazia della Santissima Trinità** a Cava dei Tirreni, nella quale una seria osservanza alla Regola benedettina veniva affiancata da una vivace attività culturale. Da segnalare la congregazione monastica di **San Benigno**

7.

Le abbazie: alcuni volti diversi del monachesimo medievale

“Un venerabile asilo di preghiera”: questo era il fine della nuova fondazione monastica che nell'anno 909 prese il nome di **Cluny**, secondo il testamento del suo cofondatore *Guglielmo d'Aquitania*. Costui, detentore di cospicui patrimoni, fece donazione della sua villa e delle terre circostanti affinché sorgesse un'abbazia retta dall'abate *Bernone*. Cluny nasceva nel grande alveo della tradizione benedettina, in un'epoca tormentata dalle lotte delle grandi famiglie aristocratiche e dalle scorrerie di saraceni, normanni e ungheresi. Sarebbe diventata uno dei massimi centri del

di Fruttuaria, fondata poco dopo l'anno 1000 nel Canavese da Guglielmo di Volpiano, già monaco a Cluny. Con forti tendenze alla vita eremitica si sviluppò alla fine del X secolo in Val di Susa l'abbazia di **san Michele della Chiusa**, edificata a picco sul monte Pirchirano.

La vita eremitica, di origine orientale, trovava ormai anche in occidente figure di forte autorità morale. Si pensi a *Romualdo* che fondò forse nel 1023 la comunità di **Camaldoli** nel Casentino, supportata da subito con una donazione del vescovo di Arezzo *Tedaldo da Canossa* e forse per tale ragione in continua simbiosi con l'autorità episcopale locale, tanto che uno dei suoi priori, *Guido Boccatorra*, agli inizi del XII secolo divenne vescovo di Arezzo. Camaldoli nel secolo successivo ebbe una grande diffusione nella nostra penisola, dando vita a 127 fondazioni monacali.

Rimanendo in Italia, il movimento eremitico ebbe un punto di riferimento in *Pier Damiani*, uomo di grande preparazione culturale e di profonda spiritualità. Fu priore a **Fonte Avellana**. Nominato cardinale, contro ogni suo desiderio, e coinvolto nelle riforme della metà del sec. XI, ottenne in seguito di ritornare alla vita eremitica.

Da segnalare, sempre nella nostra penisola, **l'abbazia di Pomposa** presso il delta del Po, che nel 1001 divenne un'abbazia imperiale, sotto la protezione del vescovo di Ravenna.

Una forma eremitica ancora diversa la troviamo a **Vallombrosa**, nel Pratomagno, fondata da *Giovanni Gualberto* attorno al 1035, connotata da uno stile di vita basato sull'estrema povertà, in cui primi monaci vivono in semplici capanne, ponendosi a capo di una serie di altre comunità. I centri vallombrosani nel XIII secolo arrivarono a superare il centinaio di unità.

8.

Mutamenti strutturali e nascita delle parrocchie

Dal secolo XII fino all'inizio del XIV l'organizzazione della Chiesa conobbe una notevole evoluzione. Per quanto riguarda il territorio italiano, sin dal IV secolo accanto alle chiese cittadine presiedute dal vescovo, erano sorte nelle campagne le "chiese rurali". Mentre nel meridione i vescovi si erano insediati anche in piccoli centri, dando vita al moltiplicarsi delle diocesi e a una conseguente frammentazione amministrativa che durerà fino all'età moderna, nel centro-nord le diocesi rimasero numericamente limitate, insediate soprattutto nei grandi *municipia* dell'età imperiale.

Qui le necessità pastorali portarono gradualmente al sorgere di molte pievi, lontane dai grandi centri. Si trattava di circoscrizioni pastorali rette da un *pievano* (in seguito denominato anche *preposito-preposto o arciprete*) che amministrava i sacramenti per tutto il territorio di sua competenza: per questo insieme alla chiesa dove si celebrava la messa c'era sempre un battistero. In tal modo i fedeli non dovevano più recarsi alla sede vescovile per la messa domenicale e per ricevere i sacramenti. Il pievano era dunque una sorta di vicario del vescovo insediato in zona rurale, ossia al di fuori delle grandi città. Se nelle cattedrali intorno al vescovo si formò un gruppo di preti denominato *capitolo* (i cui ecclesiastici furono detti canonici), un analogo fenomeno interessò le chiese pievane con la formazione di *capitoli* ovvero *collegi di preti*, la qual cosa portò a denominare quelle chiese *collegiate*, come avvenne ad esempio per la basilica di Desio.

Intanto nelle città più popolose a fianco della chiesa matrice (cattedrale)

erano sorte altre chiese, però anch'esse con funzioni ridotte e quasi tutte prive di battisteri.

A partire dal secolo XI l'espansione demografica, oltre a vari fattori, portò all'acquisizione di sempre maggiore importanza per le altre chiese cittadine e per quelle rurali, che si appropriarono dei compiti sino ad allora spettanti solo alle chiese principali, cattedrali o pievane che fossero. In tal modo la cura d'anime si trasferì progressivamente dal clero della cattedrale a diverse altre chiese cittadine e dalle chiese pievane alle cappelle rurali, dando vita, sia in città che nel contado, ad un *sistema parrocchiale*, nel quale ogni singola chiesa con un proprio prete poteva amministrare i fondamentali sacramenti del battesimo e dell'eucaristia. Per lo più i preti che si trovavano nella chiesa collegiata di una pieve si recavano a svolgere servizio nelle chiese sparse nel territorio per poi rientrare in collegiata. In seguito con il determinante contributo dei fedeli, che si impegnarono ad assicurarne il mantenimento materiale (a partire dalla costruzione di un'apposita casa ovvero *canonica*), si stabilirono presso quelle chiese in cui officiavano. In tal modo questi preti esercitarono la funzione di vero e proprio parroco, qualificata dalla celebrazione della messa e dell'amministrazione del battesimo, cui si aggiunse la celebrazione dei funerali e dei matrimoni.

Per quanto riguarda le cattedrali, come detto, i vescovi erano coadiuvati da canonici che formavano il *capitolo*, istituzione che acquisì sempre maggiore importanza e nei quali spiccava la figura dell'*arcidiacono* o *arciprete*, secondo solo al vescovo. A questa figura erano affidati oltre a compiti pastorali anche incarichi amministrativi e giuridici, che ne aumentarono i poteri. Come conseguenza furono frequenti i casi di attrito tra vescovo e arcidiacono, per cui a fine sec. XII i vescovi introdussero nell'organizzazione diocesana la figura del *vicario generale* quale loro rappresentante su tutto il territorio diocesano.

Successivamente nelle grandi città si sviluppò la figura del *vescovo ausiliare*, la cui nomina era riservata al Papa. A fine Medioevo l'istituzione del vescovo ausiliare era diventata permanente in varie diocesi quale aiuto al vescovo titolare o addirittura in sua sostituzione, quando - e accadeva di frequente - quest'ultimo non risiedeva in diocesi. La non residenza del vescovo in diocesi fu una delle principali cause dello scadimento della vita religiosa in Europa, ponendo una delle radici della crisi da cui ebbe origine sia la Riforma protestante, avviata nel 1517, sia il rinnovamento cattolico ratificato e rilanciato dal concilio di Trento (1545-1563).

9.

Lo scisma d'Occidente: una pagina grigia e poco nota

Anno 1378: a seguito della morte di papa Gregorio XI, ritornato l'anno prima alla sede di Roma, dopo il periodo avignonese durato circa settant'anni, si riunì il 7 aprile un conclave, che appunto da circa settant'anni non si teneva a Roma. Nonostante il collegio cardinalizio fosse composto per lo più da stranieri, soprattutto da cardinali francesi, la popolazione reclamava l'elezione di un cardinale italiano. Il conclave individuò come pontefice l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano, già responsabile della cancelleria papale ad Avignone, che non era presente in conclave in quanto non ancora cardinale. Forse a causa di malintesi nacquero però dei tumulti con l'irruzione di alcuni popolani e la fuga di alcuni cardinali. Non essendo appunto il Prignano presente in conclave, per calmare la folla esagitata si dovette ricorrere a uno stratagemma: l'anziano cardinal Tibaldeschi fu rivestito delle insegne papali

e presentato perché benedicesse la folla. L'elezione fu comunque confermata dal conclave il 9 aprile e il neo eletto prese il nome di *Urbano VI*. Il nuovo pontefice si promise di purificare la Chiesa e assunse presto atteggiamenti drastici sia verso le autorità civili che con la curia romana, suscitando reazioni negative. E come conseguenza il 9 agosto un gruppo di cardinali riuniti ad Anagni proclamò invalida l'elezione del papa, in quanto fatta sotto le minacce delle violenze del popolo. Successivamente la maggioranza dei cardinali si riunì a Fondi, in territorio angioino, e il 20 settembre venne eletto papa il cardinale Roberto di Ginevra (cugino del re di Francia) col nome di *Clemente VII*. Ne derivava una situazione di gravità senza precedenti, perché non solo c'erano contemporaneamente due papi tra loro contrapposti – cosa che altre volte era avvenuta in passato – ma essi erano stati eletti dallo stesso collegio cardinalizio.

La cristianità si trovò divisa in *due obbedienze* che proseguirono negli anni, tanto che l'*obbedienza romana* vide le successive elezioni di *Bonifacio IX*, di *Innocenzo VII* e *Gregorio XII*. Dal canto suo l'*obbedienza avignonese* iniziata con *Clemente VII* proseguì col successore *Benedetto XIII*: uno Scisma che divise profondamente la Chiesa per quarant'anni, durante i quali si verificarono scontri per le nomine vescovili e per i vari benefici ecclesiastici. La Chiesa fu oggetto di una grave decadenza, mentre dilagava corruzione e debolezza verso le autorità civili. Ciascuna "obbedienza" aveva l'appoggio di alcuni Stati, che approfittarono della situazione per solidificare le loro secolari contrapposizioni. L'Europa intera si trovava spaccata in due tronconi, con diocesi che potevano avere due vescovi, parrocchie con due parroci, collegiate con due capitoli, ordini religiosi con due superiori...gli uni riconosciuti dal

"papa romano" e gli altri dal "papa avignonese". In questa situazione caotica, si passò alla ricerca di opportune soluzioni. Una scelta convincente fu quella di convocare un *concilio*, che facesse luce sulla situazione. Nel 1409 il concilio fu convocato a Pisa, lì furono deposti sia il papa dell'obbedienza romana (allora Gregorio XII) che quello dell'obbedienza avignonese (Benedetto XIII) e venne eletto l'arcivescovo di Milano Pietro Filargo, cioè *Alessandro V*, cui succedette l'anno dopo l'arcivescovo bolognese Cossa che prese il nome di *Giovanni XXIII*. Ma la situazione peggiorò ulteriormente perché, giudicate in seguito come inefficienti le due deposizioni, la Chiesa si trovò con *tre papi!*

Fu determinante l'intervento dell'imperatore *Sigismondo di Lussemburgo*, che intavolò trattative coi tre pontefici e i rispettivi sostenitori, accordandosi per l'apertura di un nuovo concilio a *Costanza*, che si aprì nel 1414 con una numerosa adesione di prelati e di abati ma anche di laici, rappresentanti di città e università del continente. La proposta di abdicazione dei tre papi provocò la fuga da Costanza di Giovanni XXIII, che in tal modo si auto-delegittimò. Mentre nel 1415 Gregorio XII accettò di dimettersi, dal canto suo Benedetto XIII (obbedienza avignonese), perso l'appoggio degli Stati che l'avevano sostenuto, nel 1417 si rifiutò di comparire a Costanza, ragion per cui il concilio lo depose. Il concilio dopo ampi dibattimenti e compromessi favorì la riunione di un *conclave* che elesse Odo Colonna, che scelse il nome di *Martino V*, dal nome del santo del giorno dell'elezione, l'11 novembre 1417. Non essendo nemmeno vescovo ricevette gli ordini maggiori (diaconato, presbiterato, episcopato) nei giorni successivi. Essendo un esponente della nobiltà romana la sua elezione garantiva il ritorno del papato a Roma. Dopo quasi quarant'anni di gravi

tribolazioni si ricomponesse in tal modo l'unità nella Chiesa e nella cristianità Occidentale. Ma una così lunga lacerazione a più livelli in Europa preparò il terreno per una divisione permanente, quella della Riforma protestante, avviata esattamente un secolo dopo, con la diffusione delle tesi sulle indulgenze da parte di Martin Lutero.

10.

Il Concilio di Trento

Invocato da più parti per diversi anni, il Concilio dovette attendere il 1542 per essere indetto da Paolo III, che scelse Trento quale luogo dei lavori. A causa della guerra tra Francia e Impero, l'assemblea poté aprirsi tuttavia solo nel dicembre 1545. Pur senza presenziarvi personalmente, il ruolo del papa fu importante perché a dirigere i lavori furono dei suoi legati. Gli obiettivi che si attendeva il pontefice da questo Concilio erano: estinguere l'eresia, riformare la Chiesa, riportare unità fra i cristiani e trovare un accordo per fronteggiare il pericolo turco.

Il Concilio Tridentino si svolse in tre periodi: il primo (1545-49) sotto Paolo III, con momentaneo trasferimento a Bologna, il secondo con papa Giulio II (1551-52) e il terzo sotto Pio IV (1562-63). Nella prima fase furono affrontati temi dottrinali: la Rivelazione, fissando il canone della Scrittura, cioè stabilendo una volta per tutte quali libri devono essere considerati divinamente ispirati e, quindi, far parte della Bibbia; il peccato originale, i sacramenti in genere e in particolare il Battesimo e la Cresima. Negli altri due periodi si emisero decreti riguardanti tutti gli altri sacramenti (ad esempio, per il matrimonio furono rese obbligatorie le così dette "pubblicazioni" prima della sua celebrazione) affrontando anche delicate questioni quali il purgatorio, il culto dei santi, delle reliquie e, infine, le indulgenze.

Circa il rinnovamento della Chiesa, fu stabilito l'obbligo dell'insegnamento della Sacra Scrittura e della predicazione domenicale e festiva e si stabilì che i vescovi dovessero tassativamente risiedere nella propria diocesi (era consuetudine per alcuni dimorare altrove per comodità o per interessi personali!). Già nel primo periodo il Concilio conobbe alcuni ostacoli, tra i quali i dissidi tra papa Paolo III e l'imperatore; in seguito un'epidemia di tifo fu causa del trasferimento dei lavori a Bologna.

Nel 1549 morì Paolo III, cui successe nel febbraio 1550 Giulio III che riportò la sessione conciliare a Trento, dove si trattò sempre di temi riguardanti i sacramenti, mentre l'argomento concernente la riforma veniva trascurato, dal momento che presiedeva i lavori un suo collaboratore curiale poco incline ai cambiamenti. Nel 1552 il Concilio fu nuovamente sospeso per conflitti militari, mentre lo stesso papa Giulio III tentava invano di riformare la curia romana. Il papa morì nel 1555 e gli successe Marcello II, che si propose subito di avviare le tanto attese riforme ma morì a sua volta dopo soli venti giorni di pontificato.

Il successore Paolo IV, uomo di alto rigore religioso e morale, più che riprendere il Concilio, ritenendolo uno strumento macchinoso e non efficace, cercò di combattere l'eresia, potenziando i mezzi dell'Inquisizione romana, che era stata istituita fin dal 1542 da Paolo III, e avviò la riforma della curia, aumentando il numero dei cardinali riformatori, obbligando i vescovi che stazionavano a Roma a ritornare alle diocesi loro affidate (nell'Urbe ne rimasero solo dodici da 113 che erano!). Se il rigore papale fece compiere alle riforme grandi passi, l'istituzione dell'Indice dei libri proibiti, basata su norme severissime e talvolta paradossali, oltre all'accondiscendenza verso alcuni nipoti dal comportamento dissoluto, resero Paolo IV un pontefice deludente agli occhi dei suoi contemporanei, tanto che alla morte avvenuta nel 1559, a Roma vennero compiuti diversi atti violenti contro la sua memoria e contro alcuni suoi collaboratori.

Il nuovo papa Pio IV accondiscese ad un vero rinnovamento ecclesiale, avvalendosi della stretta collaborazione del nipote Carlo Borromeo, che lo convinse a riaprire il Concilio, che fu riattivato nel gennaio 1562. Si presentarono subito delle problematiche riguardanti l'annoso tema della residenza dei vescovi e il rapporto tra il primato papale e il potere dei vescovi. La stasi fu superata quando assunse la presidenza dei lavori conciliari come legato il card. Morone (altro fedele collaboratore del Papa e che, invece era stato fatto incarcerare da Paolo IV in Castel Sant'Angelo), il quale contribuì a portare speditamente a compimento i lavori.

Tra le decisioni più importanti del Tridentino è da rimarcare il richiamo alle loro responsabilità rivolto ai vescovi, ai parroci e a tutti coloro aventi incarichi di cura delle anime, ammoniti ad essere non amministratori o gestori ma pastori dei fedeli loro affidati. I vescovi in particolare venivano esortati alle visite pastorali e alla convocazione di sinodi diocesani. Si provvide a rivedere e rafforzare la formazione del clero, tracciando le linee maestre di una nuova istituzione chiamata in un apposito documento "seminarium". Il Concilio affidò al papa la riforma dell'Indice, del breviario e del messale, nonché la stesura di un unico catechismo per tutta la Chiesa cattolica.

L'assise si concluse il 4 dicembre 1563, a diciotto anni dalla sua apertura, avendo visto transitare in quel periodo ben cinque papi sul trono di Pietro. Lo stesso pontefice Pio IV approvò con la Bolla *Benedictus Deus* tutti i decreti tridentini ma fu in grado solo di impostarne l'applicazione, in quanto morì due anni più tardi (1565). Saranno i suoi successori, a partire da Pio V a guidare l'applicazione delle decisioni del Concilio, affiancati da molti altri soggetti: primi fra tutti un buon numero di vescovi, tra i quali Carlo Borromeo, con il ventennale episcopato milanese (1565-1584), risultò il modello di riferimento.

11.

Innovazioni e certezze nella Chiesa post-tridentina

Il Concilio di Trento segnò una tappa miliare nella storia della Chiesa, portando chiarimenti teologici e importanti innovamenti nella formazione del clero, nei riti, nella liturgia, nell'edificazione dei luoghi di culto.

Papa Pio V nel 1566 promulgò il *Catechismus romanus* rivolto ai parroci che avrebbero dovuto assimilarlo per poi farne passare la sostanza nella predicazione e nella catechesi. Si diffusero un po' ovunque le già esistenti "*Compagnie della dottrina cristiana*", coinvolgendo i laici nell'insegnamento del catechismo. Fiorirono nel XVI secolo vari manuali di dottrina cristiana.

Attraverso l'opera degli ordini religiosi si integrò lo studio delle discipline scolastiche con la dottrina cristiana e i collegi, per lo più guidati da religiosi, diventarono l'istituzione in cui i giovani trovavano una formazione letteraria e più complessivamente umana e cristiana. La formazione del clero era maggiormente curata grazie alla diffusione, non certo uniforme e maggioritaria, dei seminari ma anche grazie ad altre modalità, a partire proprio dai collegi appena ricordati o grazie a singoli preti che formavano alle lettere umane e alla teologia morale pratica (i così detti "casi di coscienza"). Fu revisionata la *Vulgata* (versione della Bibbia in latino stilata da san Gerolamo) che rimase per quattro secoli testo ufficiale della Chiesa e da questi testi si estraevano i brani per le letture liturgiche, sia nella messa che nel breviario.

La cultura europea si declinava col ruolo assunto dalle *Biblioteche ecclesiastiche*: il card. Federico Borromeo fondò nel 1609 la *Biblioteca Ambrosiana*, sul modello di quella Vaticana. Di fatto erano i membri del clero a detenere gran parte del sapere. L'arte religiosa conobbe stagioni trionfali e ai nostri giorni se ne possono verificare i risultati in tutta Europa. La pittura inoltre rappresentò un'eloquente opposizione alle teorie protestanti, che soprattutto con Zwinglio, sostenevano idee fortemente iconoclastiche. I pastori, si veda su tutti l'esempio di Carlo Borromeo, sollecitarono la costruzione di chiese dall'ampia aula assembleare, con eventuali cappelle laterali e l'altare maggiore in cui dominasse la presenza del tabernacolo, con cori lignei posti sul retro. Il *barocco romano* divenne espressione della cultura cattolica per almeno due secoli.



Le norme emanate riguardarono particolarmente la conservazione del Santissimo Sacramento, nonché la cura delle suppellettili, degli arredi e paramenti sacri (le relazioni delle visite pastorali di san Carlo alle chiese della sua diocesi costituiscono un chiaro esempio di questa sopraggiunta cura). Si provvide a separare l'altare dall'assemblea mediante balaustre e cancellate e ogni chiesa doveva essere dotata di un pulpito fisso.

L'arte figurativa in quell'età barocca abbondava di *glorificazioni*, nelle quali Madonna e Santi venivano raffigurati mentre salivano in cielo, tra schiere di angeli e altri santi. Il culto liturgico fu supportato dalla promulgazione del *nuovo messale* (1570) che rese uniformi le celebrazioni, mentre un ruolo importante era rivestito dalla musica sacra, nel cui contesto si vide l'uso comune dell'organo a canne.

Tutte queste innovazioni tuttavia non incrementarono più di tanto la comprensione dell'azione liturgica da parte dei

fedeli. Siccome il latino non era capito dalla gente comune, i fedeli durante la Messa utilizzavano libri di devozione che esulavano da quanto recitava il celebrante; per chi era analfabeta (ed erano i più) era pratica comune sgranare il Rosario, interrompendosi solo durante l'omelia e l'elevazione (tale usanza di prolungò fino al Concilio Vaticano II). La *pietà verso i defunti* vide l'espansione dell'uso di suffragare le anime mediante la celebrazione di sante Messe, mentre era rilevante il numero di tumulazioni eseguite sotto il pavimento delle chiese: nella nostra diocesi ogni parrocchia aveva uno o più sepolcri nella chiesa e il cimitero subito al di fuori. Contemporaneamente ebbe uno sviluppo straordinario la *venerazione delle reliquie* e la valorizzazione delle *esperienze mistiche* (si pensi alle figure di san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila); si diffuse inoltre la costruzione di *sacri monti*, soprattutto nel nord d'Italia pensati anche come baluardo per frenare l'avanzata del protestantesimo.

Si impose in maniera totalizzante l'adorazione del Santissimo, così come molto partecipata risultò essere la processione del Corpus Domini: ciononostante la generalità dei fedeli si comunicava solo in occasione del precetto pasquale o altre tre-quattro volte l'anno in occasioni delle maggiori solennità come Pentecoste e Natale. Si diffuse la devozione al Sacro Cuore per merito delle rivelazioni a Maria Alacoque (1647-1690).

Per concludere si può apertamente affermare che la vitalità seguita al Concilio di Trento continuò a produrre frutti fino a tutto l'Ottocento e nelle nostre zone fino a metà del secolo scorso: e nemmeno si può considerare esaurita ai nostri giorni.

La Chiesa e la Rivoluzione francese

a) premesse e avvio

Le tumultuose vicende della Rivoluzione francese non poterono evitare di coinvolgere e in parte di travolgere la Chiesa cattolica. Si trattò di un periodo travagliato che in prospettiva sintetica è possibile recuperare solo per sommi capi.

La Chiesa francese prima del 1789 era in una situazione complessa, con un “alto clero” composto dai vescovi e dai preti titolari dei benefici, cioè diocesi, canonici, cappellanie, parrocchie economicamente più consistenti e un “basso clero” formato dai preti che a loro volta erano distinti tra “beneficiari”, in genere detentori di cappellanie e parrocchie di scarsa rendita, e non; i primi avevano comunque una condizione di sicurezza sociale ed economica, mentre per molti degli altri non rimaneva che vivere alla giornata, rimediando qualche celebrazione che offrisse un minimo di remunerazione o sostituendo nelle ufficiature qualche prete beneficiario, ottenendo da questi un compenso in genere modesto. Queste notevoli disparità costituirono un elemento di inquietudine nella società del tempo. In Francia, inoltre, l'Illuminismo rivolse molte critiche alla Chiesa e alla religione, giungendo anche a posizioni agnostiche e atee. Se la pratica religiosa della popolazione francese era ancora massiccia, soprattutto nelle campagne, nelle città era già presente una certa disaffezione ed in atto un parziale percorso di secolarizzazione. La società francese da circa un secolo era influenzata, anche sotto la spinta del movimento giansenista, dallo sviluppo del *gallicanesimo*, inteso quale

promozione della maggior autonomia possibile della Chiesa di Francia nei confronti del vertice romano. Da qui sorgeva una concezione che privilegiava il ruolo dei vescovi nel governo della Chiesa a scapito del sommo pontefice.

La convocazione nel 1789, da parte del re Luigi XVI, degli *stati generali*, così chiamati perché riunivano i rappresentanti dei tre “stati” in cui erano suddivisi i sudditi francesi (clero, nobiltà e la rimanente parte della popolazione detta “terzo stato”), mirò a una più equa ripartizione delle risorse e dei beni ecclesiastici, destinati a mantenere il clero impegnato in cura d'anime, le spese di culto e l'assistenza ai poveri e ammalati, anziché arricchire i titolari di cariche puramente onorifiche. Nel giro di poche settimane, grazie al così detto “giuramento della pallacorda”, gli stati generali si trasformarono in *assemblea costituente*, con lo scopo di creare un nuovo Stato francese, rivedendo la collocazione della Chiesa nella nuova Francia. Ne seguì, tra l'altro, l'*incameramento dei beni del clero* (novembre 1789) e la soppressione (febbraio 1790) degli *istituti religiosi contemplativi* ritenuti “inutili” (secondo la mentalità illuminista), a differenza di quelli che si occupavano di educazione e di opere di carità. Per molti religiosi e religiose ciò comportò un doloroso itinerario di dispersione, di esilio e anche di persecuzione.

Nel luglio successivo, con la pubblicazione della “*costituzione civile del clero*”, si dettarono norme atte al riordinamento dell'istituzione ecclesiastica, mediante una riduzione del numero delle diocesi, l'elezione diretta da parte del popolo dei titolari di diocesi e parrocchie, l'impegno della Nazione francese a stipendiare tutti i ministri della religione. Venne però stabilito l'obbligo per tutti gli ecclesiastici di *giurare fedeltà alla costituzione civile del clero*. Solo un terzo dei chiamati accettò

di pronunciare tale giuramento e solo 7 vescovi sugli oltre 150 in tutta la Francia lo fecero. Ne conseguì una profonda spaccatura in seno alla Chiesa francese e tra i suoi fedeli.

Nel frattempo il papa Pio VI, di fronte a questi avvenimenti, era trattenuto da diversi motivi prudenziali, ritenendo che una condanna netta alla costituzione civile del clero portasse a un vero e proprio scisma; inoltre il papa confidava sul tradizionale attaccamento di re Luigi XVI al cattolicesimo, ritenendo che non avrebbe mai ratificato le suddette normative. Il lungo silenzio della Santa Sede fu comunque interrotto nel marzo 1791 dal “breve” papale *Quod aliquantum* che condannava senza appello i provvedimenti francesi e si poneva come una condanna delle idee dell’Illuminismo ispiratrici della Rivoluzione. La condanna papale non riuscì a modificare l’evoluzione rivoluzionaria, destinata a produrre ulteriori sovvertimenti in Francia e a far sentire le conseguenze in molti altri territori europei, con una lunga durata temporale.

b) le conseguenze

L’assemblea legislativa, che nell’ottobre 1791 subentrò all’assemblea costituente che per due anni e mezzo aveva prodotto sostanziali cambiamenti in Francia e nella Chiesa francese, si orientò su posizioni fortemente anticlericali. In particolare, perseguì la parte del clero che, rifiutando il giuramento di fedeltà alla “costituzione civile del clero”, non aveva accettato la diversa configurazione data alla Chiesa nel nuovo Stato francese. Ne conseguì una deportazione coatta, in cui si registrò *l’esodo di 30-40 mila ecclesiastici*, accolti

in varie nazioni europee. Era iniziato il cosiddetto “periodo del Terrore” (1792) che portò nel 1793 all’apice della scristianizzazione della Francia.

Nonostante questi tempi bui, la vita della Chiesa in Francia non venne annientata, ma continuò “dietro le quinte” con l’impegno di molti preti e laici a mantenere in vita le proprie comunità di fede; non



mancarono episodi di eroismo, con una quantità di veri e propri martiri, come pure opposizioni armate, come in Vandea. Non vanno dimenticati casi di connivenza locale tra parrocchie e municipalità, all’insaputa delle autorità centrali. L’uccisione di Robespierre coincise con una ventata di moderazione delle autorità rivoluzionarie e nel febbraio 1795 venne sancita *la libertà di culto*.

Tuttavia già dal 1797 riprese una repressione violenta e il cosiddetto “Direttorio” esaltò con varie iniziative il culto civico, organizzando “liturgie laiche”.

Con l’arrivo in Italia dell’armata di *Napoleone*, la Rivoluzione mise piede nella nostra penisola, fino a giungere alla *prigionia di Pio VI* che morì esiliato in Francia nel 1799. Seguì un periodo di bonaccia, in cui fece la sua parte il nuovo papa Pio VII che portò al *concordato* del 1801, laddove il cattolicesimo veniva riconosciuto quale religione di maggioranza dei francesi e a Napoleone venne data la possibilità di nominare l’intero corpo episcopale; nel 1804 avvenne la sua solenne incoronazione a imperatore a Parigi, presente il papa. Napoleone impose ulteriori norme a discapito della Chiesa: era chiaro il suo intento di strumentalizzare la religione a proprio favore. Ne fu prova la pretesa, da parte sua, che la Santa Sede dovesse appoggiare la

politica di assoluta egemonia dell'imperatore. Nel 1808 si arrivò a una rottura dei rapporti: Napoleone occupò Roma e fece deportare Pio VII dapprima a Savona e in seguito a Fontainebleau, sottoponendolo a forti costrizioni che durarono fino al tramonto dell'astro napoleonico, allorquando nel 1814 Pio VII tornò libero a Roma.

La Rivoluzione, nel frattempo esportata in molte nazioni europee, generò un carico pesante di *fattori negativi per la Chiesa*: la spaccatura tra clero costituzionale e clero refrattario, le iniziative di scristianizzazione a largo raggio, la soppressione degli ordini religiosi, le persecuzioni inflitte al papato, senza dimenticare gli oltre duemila martiri. Un trauma che, come contraccolpo, portò al rifiuto delle idee generatrice della Rivoluzione, idee ritenute, a loro volta, la fonte della cultura moderna, sicché fin dall'inizio dell'Ottocento buona parte della Chiesa si attestò su posizioni conservatrici, con il rafforzamento dell'assetto istituzionale e giuridico attorno alla figura del papa. Peraltro, il periodo rivoluzionario installò in molti settori della Chiesa l'esigenza di un profondo *rinnovamento spirituale* e di un rafforzato *impegno pastorale*, come il riconoscimento, per le donne, di poter essere religiose a pieno titolo in mezzo al mondo, mentre fino alla Rivoluzione francese le religiose propriamente dette erano vincolate alla clausura. Insomma, le suore così come sono state da noi conosciute sono una delle più belle risposte positive sorte dalla Chiesa a seguito della Rivoluzione francese.



13.

Il risveglio missionario dell'Ottocento

Da poco terminata la fase turbolenta della Rivoluzione francese e del regime napoleonico, *Propaganda fide*, la congregazione della curia romana che dal 1622 coordinava l'attività missionaria, riavviava l'opera di sostegno alle terre di missione. Sotto la sua competenza ricadeva allora il nord America, il nord Europa protestante e tre immensi continenti, quali Asia, Africa e Oceania.

Da una rilevazione del clero missionario del 1820 si ricavava un quadro desolante in termini numerici delle presenze religiose nelle terre di missione e ciò è da ascrivere a più cause. Anzitutto la soppressione, tra gli altri ordini religiosi e dal 1773 al 1814, dei gesuiti, la principale forza impegnata nelle missioni dalla metà del Cinquecento in poi. Inoltre aveva pesato il diffondersi della mentalità illuminista, che riteneva inutili tutti gli Ordini religiosi. Congiuntamente, gli Stati di Spagna e Portogallo, cui erano sottomesse le colonie dell'America Latina, nella seconda parte del Settecento avevano condizionato gli stessi vescovi di quel vasto territorio ad opporsi alle congregazioni religiose, sempre sotto l'influsso della mentalità illuminista. Però erano stati proprio questi Ordini a fornire sino ad allora la gran parte del personale missionario. La Rivoluzione francese diede infine il colpo di grazia a questa già precaria situazione. La stessa curia romana si era mostrata in difficoltà a gestire il fronte missionario: ne è un esempio la difficoltà a rapportarsi coi nuovi governi sorti, nei primi decenni dell'Ottocento, dalle proclamazioni di indipendenza nell'America Latina. Ovviamente ogni terra di missione

presentava problematiche diverse, quasi sempre serie, se non addirittura insormontabili, a causa di situazioni politiche, religiose e culturali che qui non stiamo ad esaminare per ragioni di spazio.

La situazione mutò con l'elezione a pontefice nel 1831 del camaldolese Mauro Cappellari, che assunse il nome di *Gregorio XVI*, che, oltre a far parte di una congregazione contemplativa, era stato in precedenza prefetto di *Propaganda fide*. Egli iniziò con un'organica ripartizione dei territori missionari, facendo sorgere nuove circoscrizioni e applicando il principio giuridico che ogni territorialità missionaria venisse affidata a una sola congregazione religiosa. Un'idea che permise nella fase iniziale un'organizzazione efficace delle terre di missione, collocando missionari francesi nelle colonie francesi, missionari tedeschi nelle colonie tedesche e così via. Importante fu la presa di posizione del papa contro lo schiavismo, che conferì prestigio all'opera missionaria di fronte all'opinione pubblica europea.

Il diffondersi della navigazione a vapore favorì un più agevole accesso nelle terre di missione, lo scavo del canale di Suez aprì a una più facile presenza missionaria nell'impenetrabile centro dell'Africa. L'appoggio diretto del pontefice agevolò spedizioni missionarie fino a quel momento impensabili. Gregorio XVI si impegnò affinché fosse particolarmente curata la formazione del clero locale e degli educatori autoctoni.

Tra i nuovi istituti religiosi impegnati nell'azione missionaria, figurava il *Seminario milanese di San Calogero*, sorto nel 1850 e primo nucleo di quello che oggi è il PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), particolarmente attivo allora nelle missioni dell'Estremo Oriente.

I pontefici successivi Pio IX e Leone XIII seguirono in gran parte le linee tracciate da papa Gregorio, mirando tra l'altro all'autonomia delle Chiese di missione, fino a creare i presupposti per poter erigervi una gerarchia locale. I vescovi missionari furono presenti al Concilio Vaticano I (1869-1870): nonostante il tema missionario non venisse neppure discusso da quell'assise, la presenza di questi vescovi favorì scambi e utili approfondimenti.

Il risveglio missionario nell'Ottocento si può in breve sintetizzare intorno ad alcuni orientamenti di fondo. Anzitutto, gli araldi della fede portarono in terra di missione non solo un annuncio strettamente religioso ma tutta una forma di vita, cercando di riscattare quelle popolazioni dalla miseria e dalla schiavitù, mediante una istruzione di base e con opere dirette di carità, come la cura dei malati (scuole e ospedali divennero le caratteristiche di ogni missione). Inoltre, nelle missioni venne adottato, estendendo un'impostazione già attuata dai gesuiti tra il Sei e il Settecento, il metodo dell'*adattamento*, vale a dire i missionari si introducono nelle realtà locali valorizzandole, raccogliendo preziosi dati etnografici, sulla cultura e le tradizioni di quei paesi. Infine venne generalmente riconosciuta la necessità di formare delle chiese autoctone, un indirizzo che sarà reso irreversibile nel secolo successivo durante i pontificati di Benedetto XV, specie con la lettera apostolica *Maximum illud*, e di Pio XI, che favorì l'ordinazione di molti vescovi indigeni: anche nei territori di missione vennero così a costituirsi vere e proprie Chiese locali, con vescovi, sacerdoti e catechisti provenienti da quei territori e da quelle popolazioni.